

LA LEZIONE DEGLI USA ALL'EUROPA

di **Bill Emmott**

su **La Stampa** del 6 novembre 2020

L'esito delle elezioni americane per la Casa Bianca ricorda una frase di due famosi comici americani, Stan Laurel e Oliver Hardy: "Ecco un altro bel pasticcio in cui mi hai cacciato!". Il problema è che è improbabile che questo caotico esito democratico ci faccia sorridere. Ma può servire, mentre l'incertezza viene via via dissipata, come lezione agli europei e al resto del mondo.

La prima lezione è che la questione della competenza o incompetenza del presidente in carica nel gestire durante quest'anno la crisi del Covid19 non si è rivelata decisiva. Certamente, ha permesso a Joe Biden di vincere il voto popolare, con quello che sembra essere un margine più ampio di quello di Hillary Clinton nel 2016. Ma nemmeno i 230 mila morti e il caos e la confusione nel governo federale hanno portato a una sconfitta schiacciante per Donald Trump.

Questa è una sorpresa, non solo perché i sondaggi d'opinione avevano costantemente previsto una vittoria più ampia per Biden, in parte sulla base della rabbia dell'opinione pubblica per la gestione della pandemia da parte di Trump. E questo dovrebbe ricordarci che i numeri dell'America in termini di mortalità non sono né migliori né peggiori di quelli della maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale.

La seconda lezione è che sebbene molti abbiano forti opinioni politiche sul coronavirus, anche l'economia e il lavoro contano. Il seguito inaspettatamente forte di Trump ha confermato che molti elettori, ben al di là di quella che è conosciuta come la sua "base", sono in sintonia con i suoi spietati discorsi su commercio e immigrazione e convinti che un uomo d'affari e

un repubblicano che taglia le tasse possa essere meglio di qualcuno di centrosinistra per la ripresa economica. Ciò fa ben sperare il centrodestra di altri Paesi, Italia compresa.

Ancora una volta, non dimentichiamo che Joe Biden ha conquistato il voto popolare con un ampio margine. Ma questo si spiega anche con un'affluenza insolitamente alta di

elettori democratici e indipendenti che sono stati offesi dalla condotta volgare e spesso violenta di Donald Trump negli ultimi quattro anni. Dato che le guerre commerciali di Trump con la Cina non hanno ridotto il deficit commerciale degli Stati Uniti e non hanno riportato posti di lavoro nell'industria manifatturiera dall'estero, ci si sarebbe potuti aspettare una maggiore oscillazione verso i democratici. Ma l'oscillazione è stata minima, soprattutto nelle votazioni per la Camera dei rappresentanti e il Senato.

La terza lezione, o forse sarebbe meglio dire il messaggio per l'Europa è che sebbene la politica estera americana sia destinata a diventare molto più multilaterale se Joe Biden diventerà presidente nel gennaio 2021, ci si deve aspettare che i guadagni da questo cambiamento siano piuttosto modesti rispetto alle crisi che probabilmente affronteranno tutti i nostri Paesi nel 2021 e nel 2022. Certamente, il presidente Biden e la sua amministrazione saranno più amichevoli con gli alleati degli Stati Uniti, sia in Europa sia in Asia. Ma la capacità di Biden di ripristinare la leadership degli Stati Uniti sarà limitata.

E' ancora possibile che il Partito democratico di Biden possa strappare una risicata maggioranza al Senato se mai riuscisse a vincere un ballottaggio in Georgia a gennaio, ma sembra improbabile. In caso contrario il risultato

è che sarà difficile per l'amministrazione Biden far approvare dal Congresso una legislazione costosa o controversa. Il Senato farà ostruzione, cercando di far passare la narrazione del fallimento del Partito democratico in vista delle elezioni del Congresso di medio termine nel novembre 2022.

Per molti aspetti della politica estera questo può non avere importanza. Se lo desidera il presidente Biden potrà comunque rientrare nell'accordo sul clima di Parigi, nell'Organizzazione mondiale della sanità (anche se questo potrebbe richiedere l'approvazione del finanziamento da parte del Congresso) e persino nell'accordo sul nucleare iraniano.

Ma troverà molto più difficile far approvare qualsiasi legislazione commerciale o iniziative sostanziali di salvataggio finanziario internazionale.

Questo blocco potrebbe diventare strategico quando il mondo uscirà dalla pandemia e dalla recessione globale che ne consegue. Tutti i governi finiranno per avere debiti pubblici molto più alti rispetto a prima della crisi.

Ma quello che potrebbe dimostrarsi il più grande problema economico del mondo dopo la pandemia sono i livelli di debito molto più elevati nei Paesi in via di sviluppo o cosiddetti

emergenti, in America Latina, Africa e Asia. I Paesi avanzati non dovrebbero avere difficoltà a finanziare i loro elevati debiti ma questo non varrà per i Paesi in via di sviluppo. L'ultima volta che c'è stata una crisi del debito nel Terzo Mondo, alla fine degli Anni '80 e all'inizio degli Anni '90, la leadership americana e il denaro giapponese si sono uniti per creare una soluzione. Questa volta, la leadership intellettuale americana potrebbe essere presente ma senza la volontà finanziaria di ricapitalizzare il Fmi e la Banca mondiale o di intraprendere massicce ristrutturazioni del debito.

In questo, come in altri aspetti degli affari mondiali, la Cina ora avrà molta più importanza e noi in Europa dovremo prendere le nostre iniziative. Sono finiti i giorni in cui si faceva affidamento sull'America.